

**Università degli Studi Roma Tre
Facoltà di Architettura**

Corso

Progettazione e pianificazione sostenibile

A.A 2009/2010

Prof. Alessandro Giangrande

VERSO UN'ECONOMIA ECOLOGICA

1. Tempo storico, tempo biologico e tempo minerale

La vita “colonizza” il mondo inanimato, adattandolo alle proprie esigenze. Un ecosistema è il frutto del lavoro fatto da un insieme di specie viventi per costruirsi collettivamente un ambiente che consenta loro di vivere. Un lavoro che produce anche le modifiche necessarie nel mondo inanimato, ma sempre nel rispetto delle condizioni che rendono possibile l'esistenza stessa della vita.

I tempi necessari per produrre questi adattamenti sono più brevi di quelli che caratterizzano le lente trasformazioni dell'ambiente abiotico (modifiche della litosfera, della composizione dell'atmosfera, del ciclo dell'acqua, ecc.) e sono ritmati dai processi evolutivi che selezionano gli organismi più adatti a quell'ambiente e che consentono alle specie viventi di un dato ecosistema di adattare a sé il proprio ambiente. Come esempio si può citare il lavoro che compiono nel regno vegetale le *specie pioniere* nel creare le condizioni per l'insediarsi di altre specie che a loro volta consentiranno ad altre di svilupparsi.

Ma per la più evoluta delle specie, quella umana, anche i tempi dell'evoluzione biologica sono troppo lunghi. L'uomo si caratterizza proprio per la fortissima accelerazione che ha saputo imprimere alla capacità di adattamento e di intervento della propria specie, grazie alla maggiore e migliore capacità di lavoro che una particolarissima combinazione di mano prensile e di cervello sviluppato gli conferiscono. L'uomo ha innescato un processo di evoluzione culturale che lo ha portato ad avere sempre meno bisogno della capacità biologica di adattamento della propria specie. Piegando l'ambiente alle sue esigenze in rapida evoluzione, si è illuso di poter fare a meno del lavoro più lento e meno appariscente dei mondi abiotico e biotico, dimenticando i legami profondi e irrisolvibili che ad essi lo uniscono.

I processi guidati dall'evoluzione culturale hanno conosciuto un'incredibile accelerazione che è all'origine dell'accresciuto potere di intervento dell'uomo sulla natura ma anche dei problemi che questo intervento crea.

Ampliando le categorie di Tiezzi (1984), si possono distinguere tre scale temporali radicalmente diverse del lavoro terrestre:

- (i) il **tempo storico**, quello in cui si svolgono gli avvenimenti e il lavoro dell'uomo ($10^2 - 10^3$ anni);
- (ii) il **tempo biologico**, quello in cui avviene il lavoro del mondo vivente, l'evoluzione delle specie e delle forme di vita ($10^5 - 10^6$ anni);
- (iii) il **tempo minerale**, quello del lavoro del sole sulla terra: la formazione della litosfera, l'azione del vento, delle maree, la deriva dei continenti, ecc. ($10^6 - 10^7$ anni).

Questa enorme differenza tra le scale temporali degli avvenimenti che rendono possibile la vita dell'uomo sulla terra e la scala temporale dell'intervento umano è all'origine di molti dei problemi ambientali.

Rispetto a interventi dell'uomo che modifichino profondamente le condizioni di vita delle altre specie viventi, i meccanismi evolutivi potrebbero selezionare delle specie adattabili, **ma non ne hanno il tempo, perché alla rapidità dell'interferenza corrispondono tempi di risposta troppo lenti per molte specie animali e per molta parte del mondo vegetale.** Solo le specie che per le loro caratteristiche attuali sono in grado di convivere con le società umane riescono a sopravvivere e anche a crescere. Si pensi all'abnorme crescita di topi, piccioni, insetti e alla progressiva inesorabile scomparsa di tutti gli animali che hanno bisogno di vasti *areali* selvaggi per vivere, come i felini, i rapaci, i grandi erbivori.

2. “Smaterializzazione” dei beni e “mercatizzazione” dei servizi

La capacità dell'uomo si è indirizzata, fino a un recente passato, all'aumento della produzione di cibo e di oggetti o strumenti atti a rendere sicura la propria esistenza. Oggi però il mondo degli oggetti si è dilatato fino a determinare una sottrazione di altri beni non manufatti ma altrettanto essenziali alla vita.

Per riorientare l'azione dell'uomo occorre passare da una situazione caratterizzata da un fabbisogno sempre crescente di materia e di energia “per fare”, a uno sviluppo che fa uso delle informazioni per conoscere e migliorare la qualità della vita. In particolare il *surplus* di informazione deve essere utilizzato per ridurre i consumi di energia e di materie prime (*principio di efficienza*) e per minimizzare gli effetti ambientali diretti e indiretti dei processi di produzione e di consumo. Ma esso può anche essere finalizzato a sostituire almeno in parte la domanda di beni materiali, a modificare stili di vita e struttura dei bisogni.

Mentre la produzione agricola, che fornisce l'energia biologica necessaria al mantenimento degli organismi viventi non può essere “smaterializzata”, la produzione di gioia di vivere (o, se si preferisce, di *utilità*, intesa come elemento intermedio nella produzione di gioia di vivere, che rappresenta comunque il bene finale) non è necessariamente legata a un supporto materiale. Anzi, in molti casi i beni materiali possono rivelarsi deludenti nella produzione di gioia di vivere, perché ingombrano e non producono il piacere che da essi ci attendevamo. Il mondo occidentale si caratterizza spesso per un'ipertrofia nella produzione di oggetti: ecco allora che **il prodotto-merce diventa sempre più il sostituto di ciò che veramente vorremmo, una migliore qualità della vita.**

Ma perché questa qualità aumenti non basta “demercificare” i prodotti, cioè ridurre la quantità di materia e di energia che essi contengono. Il rischio è che, a fronte di un aumento della rigidità della domanda di beni materiali, il sistema produttivo spinga verso una “mercatizzazione” sempre più avanzata e diffusa di molti servizi, nel tentativo di produrre valore aggiunto immateriale. **Avremmo così una sorta di “demercificazione” del prodotto nel senso della diminuzione del suo contenuto materiale, ma una crescente “mercatizzazione” delle relazioni sociali, l'esatto contrario di quella che Ivan Illich chiamava le *società conviviale*.**

Già ai giorni nostri si può osservare un primo sviluppo della “dematerializzazione” del prodotto e della società dell’informazione derivato dallo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche: esse possono infatti permettere di contenere la crescita del trasporto di persone (teleconferenze, telelavoro) e di messaggi (fax, telefoni mobili, rete internet); possono eliminare il supporto materiale di molte attività ricreative costruendo un mondo virtuale (videogiochi); costituire la base di molti servizi informativi vendibili (giornali, prenotazioni, operazioni bancarie e finanziarie, ricerche bibliografiche, ecc. via rete); offrire occasioni di produzione di reddito e di posti di lavoro a basso impatto ambientale. Ma si sviluppa anche la produzione di servizi terziari costosissimi: convegni, mostre d’arte, produzione culturale, servizi alle imprese, ricerca. Spesso si ha l’impressione di assistere a una loro crescita vorticoso, in parte indipendente dal bisogno reale di questi servizi. A fronte di alcuni servizi necessari o importanti, ne esistono di altri in qualche modo “imposti” alla società, perché rappresentano lo sbocco inevitabile dei *surplus* di lavoro umano prodotti dalla crescente meccanizzazione dei settori primario e secondario.

Ecco allora che la smaterializzazione del prodotto avrebbe probabilmente qualche vantaggio ambientale in senso stretto, ma non produrrebbe necessariamente un aumento della gioia di vivere. Infatti non verrebbe per nulla superato l’aspetto più negativo della società capitalistico-industriale: l’angoscia, il bisogno ossessivo della crescita, che costituisce ormai una vera e propria “droga” sociale.

3. Tempo, qualità, lentezza e contemplazione

La società del *terziario avanzato* che caratterizza i paesi occidentali sta diventando sempre più ossessionata dal **tempo**, quasi che la scarsità – questa antica condanna dell’uomo – si fosse trasferita dai beni materiali a quel particolarissimo bene immateriale che è il tempo.

Tradizionalmente siamo abituati a considerare la fabbrica il luogo del lavoro obbligato e della velocità: è nella fabbrica *fordista* che si passa dal lavoro calcato sui ritmi individuali al lavoro obbligato dal ritmo della macchina. Ogni guadagno di produttività è anzitutto legato a un aumento della velocità con cui la macchina (e l’uomo che le è annesso) produce.

Ma nell’industria l’accelerazione dei ritmi ha spesso prodotto come risultato la sostituzione dell’uomo con la macchina, per cui l’uomo che la controlla ha ormai piuttosto il problema della disoccupazione con tutte le sue conseguenze economiche e psicologiche (*tempo vuoto*).

Il rapidissimo sviluppo delle attività terziarie segna invece un ritorno della pressione produttiva più direttamente sull’uomo. La crescita della produttività è più lenta, per cui si cerca di renderla possibile aumentando i ritmi di vita, eliminando i tempi morti (non si mangia o si mangia in piedi, si lavora senza orari, ecc.) e cercando di ridurre i tempi di trasporto, che diventano enormi perchè l’attività terziaria è in continuo movimento, tramite mezzi di trasporto sempre più veloci (aereo, treni A.V., ecc.).

In realtà i fenomeni di congestione di tutte le infrastrutture di trasporto impediscono la riduzione dei tempi di “messa in situazione”, per cui si è sviluppata una strategia alternativa: utilizzare in modo produttivo i tempi della congestione. Sempre di più si lavora in macchina, in treno, all’aeroporto; con fax, telefoni e computer portatili, da auto, da tasca, ecc., spesso usati in modo sinergico). L’ansia della velocità colpisce ormai tutti, creando l’impressione di una società in cui nessuno riesce a fare più nulla. La velocità impedisce il pensiero, determina un aumento degli errori, riduce la qualità delle attività intellettuali, ma anche di quelle che richiedono semplicemente un po’ di attenzione. La corsa è la negazione dell’attenzione e della concentrazione, per cui gli errori si moltiplicano, creando a volte situazioni drammatiche.

Ma la velocità è anche una delle principali cause di danno all’ambiente fisico e dello spreco di risorse. Per risparmiare tempo umano si spreca sovente il tempo della natura: il carbone, il petrolio e il gas naturale, costruiti in milioni di anni, vengono talvolta sprecati per futili usi; alberi che hanno richiesto decine di anni di paziente lavoro biologico vengono abbattuti per produrre giornali che durano un giorno o per allargare una strada per consentire a più automobili di bruciare petrolio; si buttano via oggetti ancora nuovi perché il tempo di chi potrebbe ripararli è troppo caro, sprecando così risorse naturali, ecc. Una cattiva ecologia umana produce anche una cattiva ecologia fisica.

Una ricetta che potrebbe consentire di svincolare l’uomo da questa schiavitù connessa alla mancanza di tempo dovrebbe contenere almeno tre parole chiave: qualità, lentezza e contemplazione.

Qualità è un termine utilizzato oggi in molte accezioni. Una di queste esprime la caratteristica che deve possedere un prodotto industriale di alto livello, controllato con cura in ogni fase della produzione in modo da non permettere l’uscita di pezzi difettosi. La stessa *qualità totale* dei giapponesi, anche se legata a una visione filosofica e sociale che trascende il semplice processo produttivo, resta pur sempre orientata alla logica della produzione quantitativa, specialmente quando viene applicata a un contesto produttivo occidentale.

La qualità che ci interessa considerare come antidoto alla mancanza di tempo è antitetica alla quantità. Non solo perché un oggetto più bello (e più costoso) ne sostituisce un certo numero di meno costosi in termini di assorbimento di reddito consentendo un risparmio di risorse, ma soprattutto nel senso di ridare agli oggetti il senso che hanno perduto. Un mobile antico non è bello solo per motivi estetici, ma perché si è caricato di significati affettivi, di storia, perché è legato alla vita di una famiglia e ha dunque un valore che trascende quello veniale. Il modo per ridare qualità agli oggetti consiste anche nel contrastare la tendenza “usa e getta”. Non si tratta soltanto di ridare bellezza agli oggetti, ma anche durata. Qualità diventa così sinonimo di cura e manutenzione, non solo dei beni mobili, ma anche di quelli immobili (edifici, monumenti) e del patrimonio naturale. Le società più ricche della storia devono riuscire ad assicurare la manutenzione delle proprie città d’arte e dei propri boschi.

La **lentezza** è l'inevitabile corollario della qualità: nessuna attività umana può produrre risultati di grande valore se non è compiuta con la calma necessaria. La lentezza è anche necessaria per consentire il distacco, la presa di distanza dalle questioni che ci assillano, per ricollocarle in una giusta prospettiva storica e filosofica.

La **contemplazione** è forse la caratteristica più importante di una società che vuole essere *sostenibile* e contrastare la tendenza all'ipertrofia, alla crescita illimitata. Le nostre economie hanno sviluppato con la natura e con gli oggetti un rapporto essenzialmente appropriativo e di uso. Come ha osservato Raffestin, il termine contemplazione non è da utilizzare nel senso religioso che ad esso ha dato la tradizione cristiana, bensì in quello della cultura classica (e forse anche di alcune religioni e filosofie orientali) che contiene in sé il concetto di azione e di osservazione profonda: "con l'azione si realizza la produzione delle cose necessarie all'esistenza, con la contemplazione si realizza la produzione di sé". La contemplazione è capace di tessere con le cose e con le persone una rete di relazioni, attraverso le quali l'essere umano si "auto-produce".

Spesso, di fronte a un bel paesaggio, vorremmo farci una casa o valorizzarlo turisticamente. Di fronte a un'opera d'arte vorremmo acquistarla o, almeno, averne a casa una buona riproduzione. Le stesse relazioni con le persone sono spesso improntate all'utilità: frequentiamo chi ci è utile (spesso più di quanto ci piacerebbe) per curare un rapporto che crediamo possa procurarci dei vantaggi per la carriera.

La contemplazione è invece la capacità di prendere distanza dalle cose e dalle persone: non cercare di appropriarsene, ma godere dell'esistenza e della bellezza della cosa, del paesaggio, dell'"altro". Si tratta di stabilire con l'"altro" (sia esso una persona, un animale, un paesaggio, un oggetto, ...) una relazione simmetrica, non appropriativa, di non cercare di renderlo subordinato a noi stessi.

4. Verso un'economia ecologica

I numerosi problemi che complicano la vita alle donne e agli uomini della nostra epoca (decadenza delle qualità dell'ambiente fisico, mancanza di tempo, ecc.) sono, almeno in parte, la diretta conseguenza del fatto che le società occidentali hanno posto alla base della loro azioni e dei loro rapporti sociali i paradigmi della moderna teoria economica, che ritiene l'uomo inguaribilmente egoista e addirittura lo incoraggia a vivere questo egoismo fino in fondo, nella certezza che il bene comune dovrebbe comunque essere assicurato da una "mano invisibile" (è la celebre tesi di Adam Smith).

Il mondo di oggi sembra aver assorbito in profondità questo paradigma, assieme alle tesi di Hobbes che ha teorizzato oltre due secoli fa in merito all'inguaribile "cattiveria" dell'uomo (*homo homini lupus*). L'opinione generale è inoltre ossessionata dalle idee di Richard Dawkins (1978) che considera l'egoismo un

principio naturale superiore di assetto e funzione persino a livello genetico (questa sua teoria però non spiega molti fatti osservati, come quello che i lupi, tanto denigrati da Hobbes, hanno quasi un'inibizione al morso nei confronti dei lupi più deboli; o il fatto che i delfini si prendono sistematicamente cura dei malati della loro specie, ecc.).

In realtà l'egoismo non sembra affatto una caratteristica essenziale imposta all'uomo a livello genetico. Oltre alle esperienze storico-antropologiche sulle *società sinergiche* raccolte da alcuni studiosi (ad es., da Mary Clark, 1989), una vasta ricerca psicologica ha stabilito che una collaborazione improntata ad una attenzione reciproca può essere sostanzialmente più motivata e soddisfacente della concorrenza che viene teorizzata come essenziale nell'ambito della moderna economia. In particolare l'interesse per le attività creative e per le soluzioni di problemi complessi viene spesso represso da situazioni concorrenziali che non aiutano affatto ad andare avanti (Kohn, 1986).

Purtroppo non è facile promuovere il superamento di idee e credenze che rendono difficile contrastare una mentalità superficiale molto diffusa, comunque pronta a soddisfare bisogni materiali al di là della maturazione e del soddisfacimento dei bisogni non materiali. Poiché le soddisfazioni non materiali provengono dalle attività e le attività oggi di regola sono basate sui beni materiali, ne consegue che le soddisfazioni materiali hanno la tendenza a completare, ampliare e perfino sovrapporre e a rimuovere quelle non materiali. Le soddisfazioni non materiali hanno difficoltà a imporsi alle soddisfazioni materiali non perché sarebbero meno importanti, ma perché quelle materiali si devono ottenere più rapidamente e facilmente. Finché la nostra società non andrà a fondo di questo meccanismo di repressione della soddisfazione non materiale causata dalla crescita materiale, non avremo alcuna possibilità di vincere la gara tra l'incremento dell'efficienza e la spirale della crescita senza limiti.

Così conclude il suo libro *Per un'economia ecologica* (1992) Mercedes Bresso: "Portare l'umanità al di là del bisogno è stata la grande utopia che ha animato tutti i grandi economisti del secolo scorso e di questo secolo: da Stuart Mill a Jevons, da Marx a Keynes. L'economia della contemplazione è la dimensione necessaria di una società sostenibile, in cui il consumo dei beni non viene negato, ma viene posto nella sua giusta prospettiva: **un aspetto della vita e non l'essenza della vita**. Il che permetterà anche di liberare risorse per aiutare la maggioranza dell'umanità, che sta ancora al di sotto della sfera del soddisfacimento di minimi bisogni materiali, a superare almeno la soglia della sopravvivenza. Senza la quale nessuna sostenibilità dello sviluppo nel senso di conservazione dell'ambiente e del capitale naturale sarà mai possibile, neppure nei paesi ricchi".

Bibliografia

Bresso M., *Per un'economia ecologica*, NIS, Roma, 1992.

Clark M., *Ariadne's Thread. The Search for New Modes of Thinking*, Macmillan, London, 1989.

Dawkins R., *Das egoistische Gen*, Springer, Heilderberg, 1978.

Kohn A., *No Contest. The Case Against Competition*, Houghton Mifflin, Boston, 1986.

Tiezzi E., *Tempi storici, tempi biologici*, Garzanti, Milano, 1884.